

Il dibattito delle idee

Potrebbe sembrare sacrilego occuparsi dell'ambiente di fronte all'uccisione delle persone. Ma le guerre distruggono tutti, gli umani, i non umani, la loro relazione. È il meccanismo stesso dei conflitti che va disinnescato. Il saggio di **Danilo Zagaria**

La catastrofe bellica è anche ecologica

di ADRIANO FAVOLE

La guerra è gerarchia. Ci sono i generali dietro le quinte e i fanti in prima linea — oggi più spesso i droni. Ci sono le asettiche stanze dei bottoni e la melma in cui si impantanano i cingoli dei carri armati e in cui cola il sangue caldo dei feriti. Ci sono le dichiarazioni di leader in giacca e cravatta e i cadaveri sui fronti. La guerra gerarchizza anche le vittime. I soldati sono morti scontati, sacrificabili, come se fosse naturale morire a vent'anni colpiti da un coetaneo che spara dall'altra parte di un confine senza neanche sapere il perché. Come se non dovessimo avere pietà delle centinaia di migliaia di giovani russi reclutati da un regime violento e caduti sul fronte ucraino, per lo più appartenenti a classi sociali svantaggiate e a minoranze discriminate, o dei loro giovani nemici ucraini. Le vittime «civili» dovrebbero essere preservate e accidentali anche se i quasi 20 mila bambini palestinesi uccisi nell'ultimo conflitto hanno cessato di far notizia.



Cosa conteranno mai in uno scenario bellico gli alberi abbattuti, l'acqua avvelenata, il suolo pervaso di piombo e mine, gli uccelli e i mammiferi sterminati? Chi ha il coraggio, davanti alle vittime del conflitto tra Israele e la Palestina di contare gli ulivi abbattuti, la mole delle acque inquinate, i milioni di tonnellate di macerie e il tempo che occorrerà per ripristinare un ambiente sano in cui vivere? Un buon modo di costruire la pace, in realtà, è proprio quello di rompere le gerarchie e le opposizioni su cui si fonda il pensiero e la pratica della guerra. Come scrive Giovanni De Luna (*Il corpo del nemico ucciso*, Einaudi, 2006), le guerre vanno viste a partire dai cadaveri (come vedere l'erba dalle radici): la guerra infatti è produzione di feriti, morti, lutti. Ci

sono eccidi, violenze, distruzioni di umani e non umani. Non è sacrilego

contare gli ulivi, perché la vita stessa degli esseri umani avviene in un tessuto di relazioni e quando la guerra lo lacera attacca l'esistenza di tutti.

Nel suo *Guerra alla Terra. Conflitti armati e crisi ecologica* (Add editore), Danilo Zagaria mostra il coraggio e la competenza di porre la questione dei danni ecologici delle guerre. Il libro si snoda in quattro parti: *Trittico della Grande guerra* individua nel Primo conflitto mondiale la sperimentazione di potenti armi di distruzione ecologica: i gas e il cloro liquido che sterminavano la vita biologica,

l'avvelenamento dell'aria, dell'acqua e del terreno come pratiche belliche ampiamente adoperate, in cui «il cadavere è la terra stessa». Scopriamo, per i cultori dell'italianità, che il primo bombardamento aereo della storia fu opera di Giulio Gavotti: nel 1911, a bordo di un aereo di tela e di legno, imbarcò due scatole piene di bombe e le riversò, una a una, sull'oasi di Ain Zara, a sud-est di Tripoli. Un decennio dopo, un altro italiano, Giulio Douhet, pubblicò *Il dominio dell'aria* (Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, 1921) in cui teorizzava l'idea secondo cui la produzione di aerei capaci di bombardare e distruggere

interi città sarebbe stato un deterrente per le guerre future. Non è andata così e forse è (sarebbe) una buona lezione per i sostenitori della corsa agli armamenti come baluardo di pace.

Rapsodia del bombardamento aereo, il secondo capitolo del libro di Zagaria, è in effetti dedicato in gran parte agli urbi-cidi della Seconda guerra mondiale. Si parte con un suggestivo ritorno a Guernica, ricordando che il capolavoro di Pablo Picasso ritrae una strage multispecie, con al centro il celebre cavallo dilaniato da una scheggia nel ventre. Le sorti «magnifiche e progressive» degli armamenti novecenteschi culminarono negli stermini e negli ecocidi di Hiroshima e Nagasaki.

L'industria bellica, continua Zagaria

i



DANILO ZAGARIA
Guerra alla Terra.
Conflitti armati
e crisi ecologica
ADD

Pagine 280, € 18
In libreria dal 18 settembre

L'autore

Danilo Zagaria (Lanzo Torinese, Torino, 1987) è biologo e divulgatore scientifico. Collabora con «la Lettura» e cura la rubrica *L'eco dei laboratori* sulla rivista «Lucy sui mondi». Tra i suoi libri: *In alto mare. Paperelle, ecologia, Antropocene* (2022) e *Il groviglio verde. Abitare le foreste dal Mesozoico alla fantascienza* (2024), entrambi editi da Add.

L'immagine

Il parco divertimenti a Prypiat, città abbandonata dopo il disastro nucleare del 1986 a Chernobyl (Ucraina). Lo scatto è del 25 aprile 2019 (Yevhenii Zavhorodnii/Global Images Ukraine/Getty Images)



nel terzo capitolo (*Contaminazioni*), si mostra ecocida anche in tempi di relativa pace. Dagli esperimenti americani di Bikini, nelle isole Marshall (Oceania), alle contaminazioni atomiche di Kystym in Unione Sovietica, dalla distruzione sistematica delle foreste e dei loro abitanti in Vietnam agli incendi e sversamenti di petrolio nelle varie guerre mediorientali fino ai proiettili all'uranio impoverito e al cloruro di vinile in Serbia, il Dopoguerra non ha cessato di distruggere habitat, umani e non umani, con conseguenze, è sempre bene ricordare, che arrivano fino a oggi. La guerra non è mai confinabile al passato, le sue ferite reali e simboliche, i suoi lutti, le sue devastazioni agiscono anche nell'oggi e nel futuro. C'è tanta guerra, ci sono tante false ideologie sul valore deterrente degli armamenti nella CO₂ accumulata nell'atmosfera.



Guerra alla Terra non è un trattato, ma un ricco carotaggio nella letteratura e nella documentazione relativa ai danni ecologici delle guerre sui quali, come già osservava Amitav Ghosh nel suo *La maledizione della noce moscata* (Neri Pozza, 2022), non esistono statistiche ufficiali. Nessun esercito documenta il proprio impatto ecologico. Con una scelta molto saggia Zagaria non esclude certo le vittime umane dal suo quadro: non si tratta di contare gli ulivi dimenticando i cadaveri umani, di misurare i danni alle popolazioni di bombi ignorando i piante dei bambini profughi e orfani, come fa un certo ecologismo di estrema destra. Umani e non umani formano un unico intreccio che le bombe e i droni lacerano senza pietà. Come in Ucraina, dove i nuovi droni che uccidono come in un videogioco sono manovrati con finissimi cavi a fibra ottica che si depositano su boschi e prati, creando una rete di milioni di chilometri di plastiche che rimarranno per secoli. Come nel Mar Nero, dove lo sversamento di idrocarburi sta portando alla morte per spiaggiamento di centinaia di cetacei.

Cosa ci è concesso sperare in un mondo del genere? Cosa possiamo fare? *Una tregua verde*, il breve paragrafo che conclude il libro, ci racconta di zone cuscinetto militarizzate in cui la natura ha trovato nuovi spazi. È il caso di Cipro, dove la guerra del 1974 ha creato un'area *off limits* dove prospera la vegetazione; come il confine tra le due Coree; come i boschi attorno a Chernobyl che pullulano di vite selvatiche (seppure colpite dalle radiazioni). La capacità di resistenza del vegetale sfiora il miracoloso, come avvenne per gli alberi che rinacquero dalle ceneri di Hiroshima. È una speranza certo, ma anche un incubo: *Il mondo senza di noi*, per citare il visionario saggio di Alan Weisman (Einaudi, 2008) sarà di nuovo un mondo di ricca biodiversità, ma senza umani. La corsa agli armamenti, conclude Zagaria, è già una sconfitta perché, anche se la deterrenza funzionasse, la preparazione della guerra ha un tale impatto ecologico da mettere in discussio-

ne la nostra esistenza sul pianeta. La guerra è «una delle più grandi forze anti-ecologiche della storia umana. La vera sicurezza ecologica non si costruisce mitigando l'impatto della guerra, ma disarmando la logica che la rende possibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

